

Mente & cervello

IL MENSILE DI PSICOLOGIA E NEUROSCIENZE

Emozioni

DOSSIER: LE ULTIME SCOPERTE DELLA SCIENZA
CI INSEGNANO A CONOSCERLE, ESPRIMERLE E CONTROLLARLE



**PSICOLOGIA
DELLA FAMIGLIA**
L'ARTE DI CRESCERE
UN FIGLIO IN AFFIDO

SOCIETÀ
COME CI STA
CAMBIANDO LA
RIVOLUZIONE HI-TECH

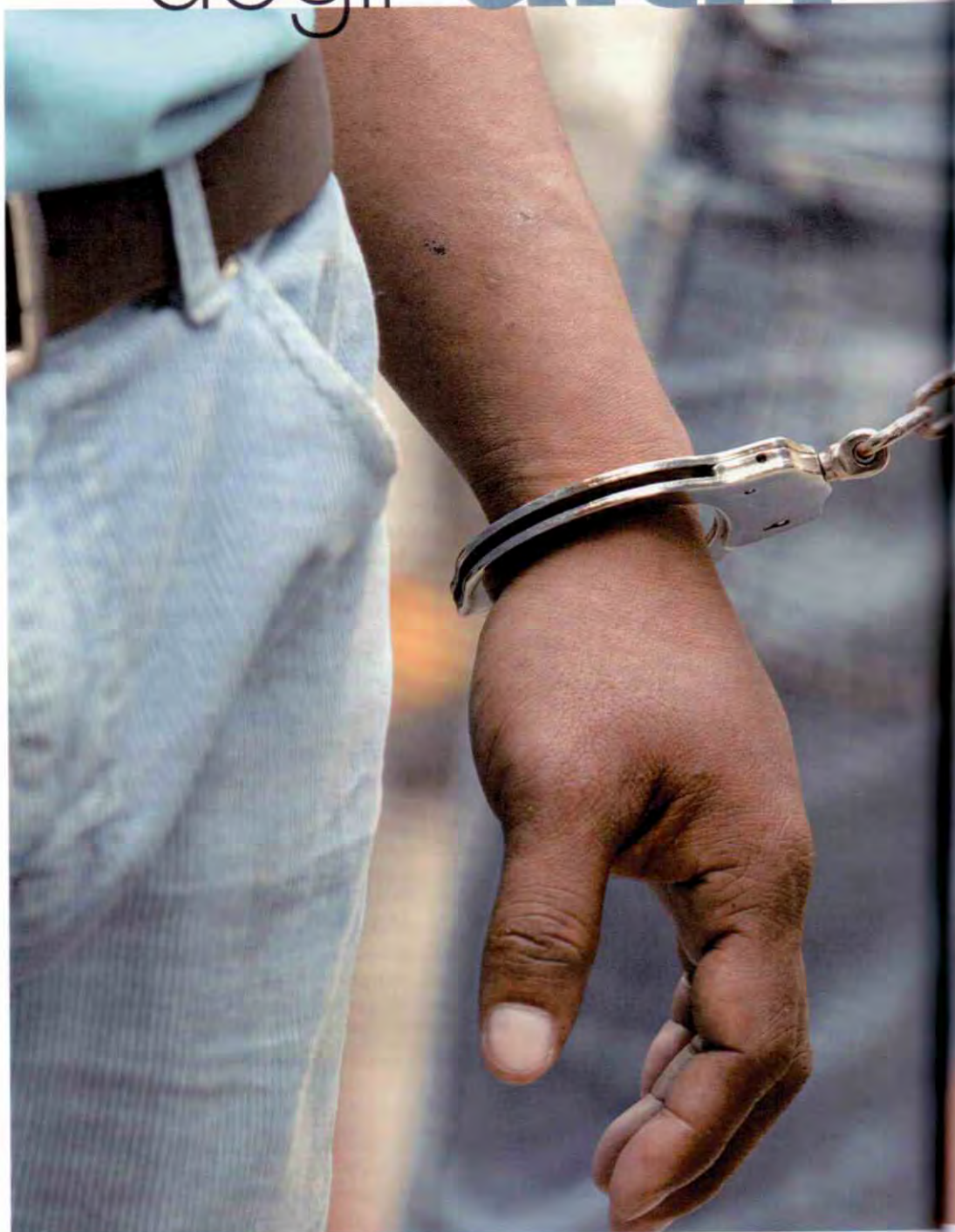
MUSEO LOMBROSO
VITA E OPERE
DI UN PIONIERE
CONTROVERSO



I reati degli altri

di Ranieri
Salvadorini

Il confine fra trasgressione e crimine è più labile di quanto si pensi, e a molti ragazzi può accadere di varcarlo senza rendersene conto. A Padova, un innovativo progetto mette a confronto studenti e detenuti in un'inedita forma di prevenzione. Superando miti, stereotipi e pregiudizi



«La prof ci ha raccomandato di osservare tutto tutto tutto quando entravamo in carcere. E io ho osservato tutto tutto tutto».

Sara, dopo l'ingresso in carcere

«Mentre spiegavo come si può passare dal desiderio di trasgressione alla devianza e poi alla criminalità, un ragazzo alza la mano e mi chiede: "Ma tu, perché sei dentro?". Gli ho detto: "Perché ho ucciso". E lui: "Ma allora sei pazzo!" Cosa dovevo ribattere? Che sono sano di mente e ho sparato perché in quel momento mi sembrava la cosa migliore da fare!?».

Un detenuto, dopo un incontro con i ragazzi a scuola



Quale umanità abiti il carcere nessuno lo sa. Eppure le idee distorte sono molte e ben radicate, perché nel vuoto di esperienza diretta l'immaginario collettivo è costruito da altri. I media – ma anche le attuali politiche della sicurezza e il permanere di una vecchia idea di criminalità – fagocitano questo spazio immaginativo per creare mostri o criminali geneticamente o socialmente determinati, schiacciando la complessità di ogni comportamento deviante al fermo immagine del dettaglio torbido della cronaca.

Può essere utile restituire ai giovani qualche brandello di realtà? Nel carcere «Due Palazzi» di Padova, alcuni detenuti e volontari hanno dato vita al progetto *Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere*, una sorta di laboratorio sociale in cui l'elemento rivoluzionario è che a fare prevenzione sono i detenuti, in un faccia a faccia senza filtro con i ragazzi, a cui offrono la possibilità di toccare con mano i possibili esiti del comportamento trasgressivo e deviante. Un confronto con i «cattivi» in cui, in pochi anni, 20.000 studenti hanno intravisto imprevedibili e spiazzanti connessioni, scoprendo che finire dentro è facile e può succedere a chiunque.

► Fuori e dentro

Il progetto è un articolato lavoro che scompone legalità, sicurezza e devianza secondo diverse angolature. Inizia sui banchi delle scuole superiori padovane con lo studio di Cesare Beccaria e termina con un incontro con il magistrato di sorveglianza. In questo contesto il momento più importante, perché di maggior impatto emotivo, è il confronto con i detenuti, prima a scuola e poi in carcere. È lì che il discorso prende corpo.

Agli inizi, quando si comincia a parlare di senso della pena e di rieducazione, gli studenti sono molto severi, alcuni con spiccate tendenze forcaiole. Per la feccia detenuta vogliono il massimo della galera, altro che misure

Susse/Laif/Contrasto



Percorso di vita

Il Progetto Carceri ha preso forma nel corso del tempo, su proposta dell'associazione «Granello di senape» e del Comune di Padova, settore Servizi sociali. L'obiettivo è stato creare ponti tra il mondo della detenzione e la «società libera» attraverso un confronto diretto tra studenti e detenuti. Per i detenuti che partecipano all'iniziativa è una sorta di esercizio di pratica della responsabilità, mentre per gli studenti è un'occasione per vedere da vicino gli effetti del comportamento trasgressivo fino ai suoi limiti più estremi.

Giuliana De Cecchi, insegnante di lettere all'Istituto superiore «P. Scalcerle» di Padova, una delle promotrici storiche del progetto nelle scuole, spiega che è essenziale presentarlo come una proposta, non come un'imposizione: «Va detto con molta chiarezza ai ragazzi che si può fare

Realtà a confronto.

Il progetto *Il carcere entra a scuola, La scuola entra in carcere* ha coinvolto finora quasi 20.000 studenti delle scuole di Padova. Le immagini di queste pagine si riferiscono all'incontro del 3 febbraio scorso tra un gruppo di detenuti del carcere «Due Palazzi» e tre classi del quarto anno dell'ITAS «P. Scalcerle».

alternative: tanto si sa che in Italia «esci subito». Stereotipi comprensibili, che l'incontro con il carcere metterà a dura prova. La loro idea di criminale è netta, se li fantasticano come nei film: sguardo truce, occhi gelidi, tatuati, vestiti male. Così, spiega Ornella Favero, la responsabile del progetto, «il giorno in cui i detenuti arrivano a scuola i ragazzi li scambiano ogni volta per i volontari, e avvicinandosi chiedono: "ma quando arrivano i carcerati?!"». «Non riesco a credere che quella persona così gentile – scrivono spesso gli studenti – potesse aver commesso un crimine».

Da quando il progetto è a pieno regime, circa 4000 ragazzi l'anno continuano a confermare – in modo indiretto, nel raffronto tra i temi pre e post-incontro – che il loro immaginario sulla criminalità è dominato dai film, al punto che un gruppo di sociologia della devianza dell'Università di Padova ha deciso di usare i loro lavori in un progetto di ricerca.



Ornella Favero, che ha condotto centinaia di incontri, constata che «la cosa che colpisce di più i ragazzi è toccare con mano che può succedere a chiunque». Chi è dentro per traffico di droga, con condanne pesanti, lo esemplifica bene; spesso si tratta di persone comuni, che avevano famiglia e un'attività ben avviata. E inquietano certe avarie del sistema giudiziario (*si veda il box a p. 94*). «Quanto basta poco per passare dall'altra parte!», scrive un ragazzo. «Ho ancora nitida nella mia mente l'immagine di loro che ci salutavano da dietro le sbarre, mentre ce ne andavamo via».

Tutte le foto di queste pagine sono di Riccardo Romeo

come non fare, che seguirlo implica certi costi in termini di impegno, di motivazione e di disponibilità. Per questo è importante discuterne prima». Inoltre, se agli inizi ci sono stati alcuni perplessi – pochissimi, per la verità – sia tra gli insegnanti sia tra i genitori, adesso il problema è inverso: il calendario è troppo fitto di richieste, e persino i genitori hanno cominciato a voler partecipare agli incontri in prima persona. De Cecchi spiega così che «solo con l'esperienza si è capito che l'età migliore è verso i 17-18 anni, quando i ragazzi sono in quarta, perché in terza sono ancora un po' giovani, mentre in quinta devono pensare alla maturità». Il lavoro nella sua classe si svolge nelle ore di lettere e storia, in cui, oltre a studiare la storia del carcere, i ragazzi vengono suddivisi in gruppi per lavorare attorno ad alcune tracce (sicurezza,

certezza della pena, devianza e così via). In questa fase possono servirsi di diverso materiale, dal sito on line di Ristretti Orizzonti (si veda il box a pp. 92-93) ai quotidiani. Segue poi la visita a scuola di alcuni detenuti della redazione del carcere con alcuni volontari, dopo la quale i ragazzi elaborano riflessioni personali. A questo punto, dopo una seconda fase di studio, le classi vanno in visita al carcere «Due Palazzi» di Padova, a conoscere l'intera redazione. Le riflessioni successive agli incontri, a differenza del resto, non sono sottoposte a valutazione. Nel corso dell'anno i ragazzi hanno poi l'opportunità di incontrare operatori carcerari come i mediatori penali e gli agenti, mentre «chiudono il cerchio» sul discorso legalità i magistrati di sorveglianza di Padova, Marcello Bortolato e Giovanni Maria Pavarin.

Per le scuole medie inferiori il lavoro è diverso. Gli organizzatori hanno scelto di non portare i ragazzi in carcere, ma di limitarsi a iniziative nelle classi, soprattutto un incontro a scuola con i detenuti. È curioso osservare che sono le scuole un po' più burrascose, dove c'è maggiore conflittualità, a chiedere la visita dei detenuti con più forza. Alla fine, tutti i ragazzi possono partecipare a un concorso con una sezione per la scrittura e una per opere artistiche, indetto dal Comune di Padova. Chiude il percorso una mattinata con le premiazioni, i consigli «del mestiere» da parte dello scrittore che ha scelto i testi più interessanti e la proiezione di un film sui temi affrontati. I testi vengono poi pubblicati in un libro e un DVD, finanziati dal Comune di Padova e dal Centro di servizio per il volontariato della Provincia di Padova.



Nei primi incontri, a rompere il silenzio è la solita domanda: «Perché sei dentro?»: i ragazzi vogliono sapere subito il reato. Per i detenuti è il momento più difficile e faticoso, e in genere iniziano a raccontare partendo da come sono arrivati al reato.

► Una storia esemplare

La storia di A. è esemplare, sia per la straordinaria capacità di creare empatia di chi la racconta sia per la vicinanza ai desideri di trasgressione tipici di una certa età.

Sono il più piccolo di tre fratelli, e vengo

da una famiglia normalissima, entrambi i miei genitori lavorano. Ho iniziato a fumare sigarette per farmi vedere più grande, ma ho a lungo rifiutato qualsiasi tipo di droga. Poi ho cominciato con le canne, prima fumandole ogni tanto, poi tutti i giorni. [...] Erano gli inizi degli anni novanta e si andava nelle discoteche di ..., ma essere attivi per 50 ore era impossibile senza pasticche. Così cominciai a buttarle giù senza sapere cos'erano, era il secondo limite che avevo abbattuto. Con l'autunno torna la noia in paese, io a quei tempi lavoravo di pomeriggio, e si ricomincia con le canne, finché una sera il ragazzo che ci dava il fumo torna con l'eroina. Ero curioso degli effetti, ma avevo molta paura. Credevo di poter gestire la sostanza, ma invece avevo abbattuto un altro limite, ero diventato dipendente. Perché se la usi tre giorni di fila e poi smetti inizi a star male fisicamente: spasmi, diarrea, vomito, dolori, è indescrivibile. Ecco che un lunedì non sono andato a lavorare, perché stavo male, e l'unico rimedio era l'eroina. Ne avevo bisogno per portare a termine la giornata. Un bisogno che cresceva sempre più per apparire normale, sul lavoro, con la mia ragazza, con i miei genitori. Poi i soldi non bastano più. Poi le scuse non bastano più. [...] Piano piano ho perso tutto, io non c'ero più. L'unica cosa che c'era era l'eroina. Non me ne fregava più niente di

“Non riuscivo a credere che quella persona così gentile potesse aver commesso un crimine”

Il peso delle parole

«Ristretti Orizzonti» è il nome che l'associazione di volontariato di Padova «Granello di Senape» ha dato alla rivista attraverso la quale i detenuti della redazione del carcere raccontano il loro mondo e le loro esperienze (a destra, la copertina di un numero della rivista).

Il Progetto *Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere* nasce da un'idea di Ornella Favero, la responsabile dell'associazione, che ne ha seguito ogni fase a partire dall'idea, in un certo senso, fondativa: coinvolgere i detenuti e lavorare sulle loro storie, le loro responsabilità e i loro reati in un confronto quotidiano serrato, a volte anche molto duro. Un lavoro faticoso, centrato su un'analisi – severa, impietosa

– di quale peso dare a ogni singola parola per ricostruire, a partire dalle espressioni più comuni (e cioè giustificatorie), una sorta di semantica della responsabilità. È proprio questo tipo di percorso a «selezionare», in qualche modo, le candidature di chi si propone di partecipare al progetto. Perché, spiega la responsabile del gruppo, «se vai in giro con un coltello e finisci dentro una rissa, è diverso raccontare che «c'è scappato il morto» o dire «ho ucciso una persona». I detenuti che partecipano al progetto, conclude Favero, «devono allora capire che a loro si chiede soprattutto questo, un'assunzione di responsabilità che si traduce anche nella capacità di parlare delle proprie esperienze usando le parole giuste».



nulla e di nessuno. [...] Ho ucciso una persona che non c'entrava nulla, ma che si è trovata nel momento sbagliato sulla mia strada. Non voglio dire che se uno fuma le canne allora finirà male, non voglio fare terrorismo. Alcuni amici ce l'hanno fatta, ne sono usciti e ora hanno un ottimo lavoro e una famiglia. Un altro amico invece è morto di overdose. Quel che voglio dire è solo che io non sono riuscito a dominare la sostanza e nessuno può sapere in anticipo se ce la farà. A me è andata così: ho ucciso, e non c'è giorno che mi guardi allo specchio senza pensarci, non si è mai ex assassini. [...] Sono entrato in carcere a 22 anni, adesso ne ho 35.

«Lo stereotipo che smonta A. con la sua storia – spiega Favero – è l'illusione di dominare la sostanza, mostrando che la trappola, ancor più della droga, è la sottovalutazione del rischio, lo spostamento del limite, che sfuma piano piano». Della tossicodipendenza emerge così tutta la complessità, e gli studenti possono toccare con mano quali effetti concreti abbia prodotto il comportamento trasgressivo: aver tolto la vita a una persona, distrutto di dolore la famiglia della vittima e la propria, e alla fine la privazione della libertà.

Al tempo stesso, testimonia che la vita in carcere è una non vita. Gli affetti sono mutilati a tal punto dal sistema di detenzione che anche l'incontro con ragazzi sconosciuti diventa il giorno più emozionante. Perché è un modo di partecipare al mondo reale.

► Dare una faccia al reato

Come spiega la psicologa e criminologa Laura Baccaro, l'efficacia degli incontri è da ravvisare nel fatto che i detenuti «mettono la faccia al reato». Che significa? Ecco come lo

spiega: «Nella pratica di un racconto autobiografico condotto con onestà comunicativa e relazionale, il detenuto collega cultura e vissuto, un vissuto doloroso che diventa metodo di conoscenza per questo suo valore intrinseco. Gli incontri diventano così un vero incontro con l'altro, una circolarità di esperienze, e non vuoti racconti».

Incontrare e ascoltare persone, dunque, e non «reati che camminano». A rendere incisivo il messaggio ci sono poi considerazioni legate al carcere come set dell'incontro, che scombina tutti i ruoli. «Questo tipo di comunicazione educativa non parte dall'indicazione del «non devi» – prosegue Baccaro – ma dal «puoi diventare anche tu come me». Il fatto che i ragazzi ascoltino e vedano concretamente una testimonianza di colpevolezza da parte di una persona adulta che ha commesso un reato e che non si nasconde dietro facili paraventi o scuse rimanda invece un contenuto di responsabilità personale: «tu puoi scegliere, tu puoi farcela!».

Così, continua la psicologa, «se da parte dei ragazzi rispondere di sé e del proprio comportamento diventa una tappa nel processo di crescita adolescenziale, un riconoscere se stessi nell'essere-facendo, e non appiattirsi nel dover-fare, per i detenuti il fatto di essere chiamati a rispondere dal punto di vista psicologico e di sviluppo è una comunicazione concreta dell'essere-responsabile».

L'incontro diretto, umanamente autentico e quindi formativo, offre ai ragazzi la possibilità di scindere – e di continuo ricomporre – in modo sempre più problematico il piano umano e quello morale, per costruire una prospettiva nuova entro cui riformulare le proprie categorie in modo critico. Proprio



perché, spiega ancora Baccaro, «la criticità è il perno della riflessione e del confronto, in modo simmetrico tra studenti e detenuti». Anche in un caso così vicino come quello di un omicidio in una «famiglia bene», che i ragazzi hanno avuto modo di conoscere durante una visita al carcere.

► Delitti di gente perbene

È la storia di F.: colto, educato, un brillante professionista. Da giovane uccise la moglie. La sua vicenda attacca lo stereotipo forse più duro a morire: che nella società borghese non possa darsi efferatezza, che la carriera e l'integrazione sociale immunizzino in modo definitivo dal cosiddetto «mondo criminale». Purtroppo i dati mostrano, da anni, che la famiglia è il luogo d'elezione di una mattanza silenziosa, perché tra gli affetti più cari si consumano più morti (circa il 30 per cento) di quanti ne siano provocati da mano mafiosa (circa il 24 per cento) o dalla tanto temuta microcriminalità (12 per cento).

Ecco come F., che sta scontando l'ergastolo, racconta la sua vicenda ai ragazzi:

Vengo da una famiglia molto benestante – ha esordito – ho avuto una vita fortunata, piena di salute, di soddisfazioni nello studio e nello sport. Ho messo su famiglia, tre figli. Ero brillante nel mio lavoro, la cui importanza è stata sempre riconosciuta. Non so come sono arrivato a... Non ho soluzioni, non so quando ho cominciato a perdere il contatto con la realtà, perché credo si tratti di questo. Forse la trappola è stata proprio la presunzione, l'orgoglio. Dicevo a me stesso che ero in grado di gestire qualsiasi cosa, non avevo mai fallito, ero convinto di non aver bisogno di nessuno. A casa i problemi con mia moglie erano

Giornalismo dietro le sbarre

La prima redazione permanente di soli detenuti risale al 1951: «La Grande Promessa», nato nel carcere di Porto Azzurro, in Provincia di Livorno. Ma poiché ogni informazione era sottoposta a censura, nonostante la crescita di altre esperienze sarà necessario attendere la riforma penitenziaria voluta da Nicolò Amato nel 1975. La riforma abolisce la censura, e rende possibile l'istituzione di «sale stampa» all'interno di alcune carceri, sia per evidenziare le condizioni carcerarie sia per favorire la nascita di un legame tra la società esterna e il mondo parallelo della detenzione. Dopo vivaci esperienze che coprono la fine degli anni settanta e del decennio successivo, nel 1992 esce, da San Vittore, uno dei primi giornali che ha come direttore responsabile una giornalista professionista, Emilia Patruno.

A oggi, «Ristretti Orizzonti» è la testata che è riuscita a strutturarsi meglio (la redazione di Padova è formata da circa 30 persone in carcere e alcuni detenuti e volontari che operano all'esterno e gestiscono il sito www.ristretti.it). Collaborano alcune detenute del carcere della Giudecca-Venezia). Il giornale padovano ha contribuito, assieme ad altre testate, alla nascita della Federazione nazionale dell'informazione dal e sul carcere, un passaggio fondamentale per avvicinare il mondo penitenziario alla società esterna. Tra le altre riviste, da segnalare «CarteBollate», fondata da detenuti e volontari della Seconda casa di reclusione di Milano-Bollate, «Salute InGrata», sempre a Bollate, «Nonsolochiacchiere», uno dei giornali romani storici, nato verso il 1998 nel carcere di Rebibbia, a Roma; ma anche «SostaForzata», periodico della Casa circondariale di Piacenza, fondato da una giornalista pubblicista, Carla Chiappini, che tiene un laboratorio di giornalismo nel carcere, «Altrove», ad Alessandria, «Uomini liberi» a Lodi, «Area di Servizio» a Genova.



Le avarie della giustizia

Giustizia «ingiusta»? La storia del giovane E. colpisce molto i ragazzi per la sproporzione tra la durezza della pena e il reato, mostrando una delle tante falle del sistema giudiziario italiano. Ecco come E. la racconta ai ragazzi: «Arrivato in Italia dall'Albania dopo la maturità classica, ho ritrovato a Milano alcuni ragazzi del mio quartiere che vivevano di espedienti e furtarelli, e sono andato a vivere con loro. Un giorno sono nati dei problemi con un nostro connazionale, ci doveva dei soldi, ma non ce li dava. Così lo invitiamo a raggiungerci a casa, dove arriva con la sua ragazza. Nessuno di noi aveva armi, ma gli dicemmo che la ragazza sarebbe rimasta lì finché lui non fosse tornato con i soldi. Lui è tornato con i Carabinieri. Sono stato condannato per sequestro di persona a fini di estorsione: entrato in carcere a 21 anni, adesso ne ho 35». In Italia il reato di sequestro a fini di estorsione è punito con pene dai 24 anni in su, più dell'omicidio (dai 21 in su). «La Legge sul sequestro è un vero paradosso – spiega la coordinatrice di Ristretti Orizzonti, Ornella Favero – perché è stata pensata nel clima d'emergenza creatosi ai tempi dell'anonima sequestri, ma da quel giorno non è mai stata cambiata».



enormi, ma io non ho mai compreso le sue sofferenze e le sue difficoltà, lei incrinava la mia idea di famiglia ideale. Inoltre, ero capace di isolare chiunque intuisse le nostre difficoltà e grazie alla mia posizione mi era facile coprire tutti i suoi ricoveri. Ho superato il limite piano piano, finché non mi è diventato invisibile. Ecco che il primo fallimento della mia vita si è trasformato nel fallimento completo di tutta la mia vita. Ho tolto ai miei figli la loro mamma, ho tolto la vita alla persona che amavo.

La storia di F. produce uno straordinario effetto di vicinanza, che rende la testimonianza toccante e al tempo straniante: è colto, è gentile, è fragile, eppure ha ucciso la madre dei suoi figli. Sono proprio queste dissonanze emotive a restituire complessità ai ragazzi. Infatti, dicono le insegnanti, anche in presenza di una narrazione così complicata a rimanere impressa è la concretezza delle storie a fronte del riduzionismo della cronaca.

Le parole di Federica sintetizzano bene l'emozione di molti suoi compagni:

È strano vedere uomini adulti emozionarsi se una classe di diciottenni entra nella stessa stanza dove stanno loro. Vederli muoversi incerti, con sorrisi imbarazzati, ansiosi di parlare ma allo stesso tempo timorosi di non piacere a quei ragazzi, di dire qualcosa di sbagliato. Quando i ragazzi fanno le domande gli uomini cercano di dire il più possibile, si sforzano di andare oltre le parole, cercano un'intesa. Mi chiedo se qualcuno di loro ha pensato ai suoi figli vedendoci là, magari ha notato una somiglianza, si è chiesto se li conoscevano o anche solo se la loro figlia si

veste come me. [...] Pensare che uno di quegli uomini è stato capace di togliere la vita a un altro essere umano mi sconcerta, non tanto per il fatto in sé, ma perché mentre risponde alle mie domande mi appare una persona docile, razionale, che controlla i propri istinti e soffre per la mancanza degli affetti.

Certo, alla storia di F. non è mancata qualche (prevedibile) chiusura, come quella di un ragazzo che obietta: «Ha sbroccato, deve averci una tara», perché «si vede dallo sguardo». Una chiusura semplice da leggere, spiega Baccaro: «Si è difeso dalla propria paura di incontrare una determinata persona nella vita dicendosi che gli basterà guardarlo negli occhi». Anche Marcello Bortolato, il magistrato di sorveglianza di Padova, conferma che «quella di F. è certamente una storia esemplare, e proprio per questo può essere difficile da mandar giù, perché F. può essere "troppo": troppo colto, troppo bravo. Il rischio che la saracinesca dell'emotività si chiuda, se a compiere il delitto è una persona così, c'è sicuramente».

► Il meglio della galera

I ragazzi, di età compresa tra i 13 e i 18 anni, hanno scritto migliaia di riflessioni personali e di gruppo, temi, lettere rivolte al loro diario o ai detenuti. La lezione che attraversa tutti i loro testi è, in linea teorica, la più semplice: non giudicare senza conoscere, perché le cose sono sempre più complicate. La si trova nella frasi incoscienti e divertenti dei ragazzini delle medie («Egregio Signor Detenuto, Lei è simpatico e pulito anche se ha

Iniziativa a 360 gradi

Le iniziative interne alle carceri, sia di tipo lavorativo sia culturale sono centinaia (il sito di «Ristretti Orizzonti» ne segnala oltre 150). Tra le più significative, come entità, sono da segnalare le molte attività produttive in cui sono impiegati i detenuti, rilevanti soprattutto nel Nord, dove si contano molte cooperative e fattorie biologiche nelle carceri di Milano-Bollate, Padova, dove è attiva una pasticceria di dimensioni industriali, Torino (torrefazione del caffè), Siracusa (sartoria) o l'allevamento delle quaglie nel carcere di Milano-Opera. Sul piano culturale una realtà importante sono i poli universitari, convenzioni tra carceri e atenei in cui le istituzioni si impegnano a portare l'insegnamento universitario in carcere, garantendo un accesso stabile ai professori e la possibilità per i detenuti di andare a fare gli esami, qualora godano del permesso premio. Anche qui, realtà significative

sono a Roma, Prato, Padova, Torino, Spoleto. Una curiosità: proprio a Spoleto, a febbraio, un detenuto di 72 anni si è laureato in filosofia con il massimo dei voti con una tesi sulla non violenza. A Bologna, un'esperienza molto all'avanguardia è il Laboratorio di filosofia condotto dal teologo laico Pier Cesare Bori, dove stranieri e italiani confrontano le proprie radici a partire dai «grandi classici» delle rispettive culture. A Milano è attivo invece un «Gruppo della trasgressione», che fa percorsi sull'elaborazione del passato deviante – in questo simili al lavoro di Ristretti Orizzonti – ma con particolare attenzione al problema del bullismo. Sul piano delle iniziative culturali più note al pubblico, per esempio il teatro, l'esperienza italiana più famosa è la Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra, diretta da Armando Punzo.

ucciso»), come in quelle più articolate degli studenti delle superiori.

Esperienza forte, quella del carcere: lì ha angosciato l'altezza delle mura e il dover aspettare che si chiuda l'ultimo cancello prima che si apra il successivo. Un posto triste di cui, in realtà, gli è stato fatto vedere solo il «meglio»: non le sezioni, né tutto ciò che oggi è valso all'Italia la condanna per «trattamento inumano e degradante» dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Hanno potuto toccare con mano cosa sia la privazione della libertà, scoprendone il valore forse per la prima volta: nessuno ha saputo immaginarsi senza affetti, o senza amici, o senza privacy, o senza spazi, solo l'idea che loro sarebbero rimasti lì dentro li ha presi allo stomaco.

E così, se gli insegnanti del padovano hanno scritto che è stato fatto più in un'ora di incontro che in un anno di discussioni e studio, colleghi da diverse zone d'Italia hanno cominciato a partecipare agli incontri per cercare di capire come replicare l'esperienza altrove; mentre alcuni ragazzi che qualche anno fa hanno fatto questa esperienza adesso sono volontari o stagisti («per me è come farmi il vaccino», dice Luca, un ragazzino dal passato un po' burrascoso), mentre tirocinanti in criminologia vengono da Bologna e Venezia.

Un clima di apertura e di collaborazione che è cresciuto in uno dei carceri più duri, con molti ergastolani e detenuti con pene pesanti, ma dove il direttore e il magistrato di sorveglianza sono convinti dell'utilità di «aprire il carcere», vedendone le ricadute positive sui detenuti. Anche gli agenti, per i quali l'in-

gresso di migliaia di studenti significa lavoro in più, da quest'anno hanno cominciato a portare la loro esperienza nelle scuole, diventando parte attiva del progetto.

► Misurare l'impatto

E l'accademia coglie l'occasione, come spiega Francesca Vianello, che insegna sociologia della devianza e del mutamento sociale all'Università di Padova: «È stato fatto moltissimo lavoro; speriamo che il materiale raccolto da Ristretti Orizzonti sia utilizzabile in modo scientifico, perché stiamo strutturando la ricerca in modo da poter misurare l'impatto che ha questo tipo di esperienza sull'immaginario dei ragazzi».

Per la sociologa, «il carcere è visto come un muro che contiene e neutralizza il male, lo rende inoffensivo. Quel che interessa il mio gruppo è che in questo contesto ci sia una disponibilità, da parte dei ragazzi, a confrontarsi con rappresentazioni che normalmente sono mediate da altri. Soprattutto oggi che i percorsi di vita sono sempre più costruiti come percorsi protetti, tesi a evitare il confronto con l'alterità, e i ragazzi sono del tutto permeabili al pregiudizio. Perciò – conclude Vianello – in questo contesto di riduzione di complessità, sentir parlare i detenuti, sentire che la loro vita è stata molto di più di ciò che si traduce nel reato in se stesso, e che lo è tuttora, è molto importante».

Come ha scritto Lisa, terza media: «A noi ragazzi servono i fatti! Serve sentire le parole di chi certe esperienze le ha vissute sulla propria pelle».

IN PIÙ



Parole in libertà – tra carcere e scuole, Ristretti Orizzonti, 2009. Una sorta di «discorso sul metodo» nato dal progetto padovano, uno strumento rivolto agli insegnanti, ai genitori e agli studenti.



La pena raccontata ai ragazzi, Ristretti Orizzonti, 2007. Il libro contiene le testimonianze di studenti e insegnanti prima e dopo gli incontri con i detenuti.



Ragazzini e Ragazzacci, Ristretti Orizzonti, 2006. Studenti e detenuti a confronto sui temi della devianza e dell'illegalità.

I volumi editi da Ristretti Orizzonti non sono distribuiti in libreria ma possono essere ordinati su www.ristretti.it (tel. e fax 049 8712059)